

Martedì 20 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Ambrogio Fogar
La vita
riprende il largo

MARCO FERRARI

ORA CHE HA ritrovato il dondolio delle onde - sinonimo di viaggio ma anche di materna protezione - Ambrogio Fogar corona il sogno coltivato negli ultimi cinque anni. La sua vita, dunque, ha ripreso il largo. Sul «Maresea III», i venti metri salpato domenica da Genova sorretto da un buon maestrale, c'è una «sculla» nella timoniera: lì l'ex esploratore guarda l'orizzonte cercando di carpire qualcosa che ormai gli sfugge, il limite. Tetraplegico, costretto a vivere su un letto o su una sedia a rotelle e a respirare con l'ausilio di mezzi meccanici, Fogar fa i conti con il peggior nemico di chi come lui ha scelto l'avventura: l'immobilità. Così, ideando l'ennesima sfida, il Progetto Speranza, navigherà sino al 14 giugno facendo tappa a Livorno, Riva di Traiano, Porto Ottolungo, Palermo, Bari, Ancona e Trieste per raccogliere fondi a favore dell'AIM, l'Associazione italiana mielolesi.

Fogar ha ricevuto dal destino una pesante lezione di umiltà, lui guascone e avventuriero, persino canagliesco ed egocentrico ai bei tempi delle imprese. Paracadutista e esploratore, navigatore e ralista, protagonista di imprese vere e di altre millantate, precursore dell'estremo, ha reagito con dignità ad una malattia che costringerebbe chiunque a rinchiusersi nella pietà e nella commiserazione di se stessi. Nato a Milano nel 1941, fin da giovane manifestò una notevole propensione agli sport d'altitudine e il



paracadutismo. Nel 1970, acquistando l'undici metri «Surprise», lancia anche in Italia la moda della vela in solitario compiendo la traversata atlantica da Plymouth a Newport e completando in seguito la Città del Capo-Rio de Janeiro. Quello che sino al '72 era un pignolo assicuratore e un indefesso rappresentante di automobili, diventa professionista dell'avventura e il primo novembre del '73 parte da Castiglione della Pescaia, nella totale indifferenza, per circumnavigare il mondo in solitario con un piccolo catamarano. Qualche giorno, però, si mette a seguire quello strano tipo che dorme dentro una scatola di latta e subito diventa un personaggio. Il 7 dicembre del '74, dopo aver doppiato Capo Horn e Buona Speranza, rientrando nel porto toscano lo accolgono ventimila persone. È nato un eroe, si è aperta un'epoca, quella dei viaggi estremi e della riscoperta dell'avventura.

Fogar, però, inciampa in un brutt'affare: pubblicando da Rizzoli il resoconto di viaggio «Quattrocento giorni intorno al mondo» si scopre che la descrizione di una tempesta è copiata parola dopo parola dalle pagine di uno dei più famosi uomini di mare, Francis Chichester. La condanna per plagio solleva ombre pesanti sulle sue imprese.

Nel '78 nuove foschie oscurano la sua fama quando lancia la circumnavigazione dell'Antartide a bordo della «Surprise». Il giornalista fiorentino Mauro Mancini accoglie la sfida. I due partono insieme ma al largo della Malvinas-Falklands, che nell'82 saranno al centro della contesa anglo-argentina, l'imbarcazione subisce danni irreparabili da un'orca e affonda. Fogar e Mancini si rifugiano nella zattera di emergenza dove, andando alla deriva, resisto-

no per 74 giorni finché non vengono raccolti da una nave greca. Il giorno dopo, però, Mancini muore, ucciso dalla fatica e dalla fame. Abbandonata la vela, Fogar passa alle esplorazioni via terra organizzando in solitaria le spedizioni in Alaska (1980) e sull'Himalaya (1981). Facendosi accompagnare dal cane Armaduk si getta quindi alla conquista del Polo Nord a piedi. Ma nuove accuse piombano sulla sua fatica: Fogar compie un pezzo del tragitto in aereo. È vero che per un mese ha vissuto in condizioni disperate, a sessanta gradi sotto zero, ma è anche vero che ha inficiato la sua immagine di esploratore. Poco importa al pubblico di massa perché Fogar è Fogar. Così almeno pensano quelli della Fininvest che gli affidano trasmissioni di successo come «Jonathan», «Campo base» e «Buongiorno Italia». I suoi baffi, il suo sguardo fiero, il suo piglio deciso e l'atletica figura fanno invidia a viaggiatori e turisti, amanti del rischio e appassionati di avventure. Ma lui si sente sacrificato sotto i riflettori della televisione e all'inizio degli anni Novanta sbarca in un nuovo settore, i rally avventurosi stile Camel tro-

phy. Il giorno che muta per sempre la sua vita, il suo stile e il suo carattere è il 12 settembre 1992. Fogar è impegnato come navigatore nel rally Parigi-Mosca-Pechino per ricordare Luigi Barzini che attraverso l'Europa e l'Asia ai primi del secolo. Accanto a Fogar, al volante della Land-Rover, siede Giacomo Vistora, già compagno di viaggio nella Parigi-

Dakar. Si sono lasciati alle spalle i miami del Mar Caspio e la strada sterrata che porta da Nebit-Dag a Darwazy, nel Turkmenistan, togliendo il fiato. Stanno affrontando delle brulle colline, dei saliscendi pericolosi con le ruote che non ingrano e che scivolano sui sassi. Ad un certo punto la Land-Rover va per conto suo e si capovolge. Fogar rompe il vetro anteriore, sbalza fuori della vettura e cade violentemente a terra. Per fortuna un elicottero di soccorso passa in quell'istante nella zona desertica e raccoglie Fogar trasportandolo all'ospedale di Nebit-Dag dove, però, consigliano il trasferimento a Mosca, distante 2.500 chilometri. Da lì, con un altro aereo, viene trasportato al San Raffaele di Milano dove gli viene diagnosticata la frattura di una vertebra cervicale. Le successive tappe della speranza lo conducono in Svizzera e in Francia.

PER «L'ULTIMO solitario», prigioniero del proprio corpo malato, dipendente da un impulso respiratorio che gli arriva ogni sei secondi e costantemente seguito da due infermieri peruviani, la punizione appare troppo grave. L'appartamento di Milano si popola di strani spettri: una brezza di vento, un cielo limpido, un sapore lontano, l'odore di una pianta o di un fiore, il desiderio della distanza o l'ansia della lontananza. Al pensiero ricorrente dell'autanasia, il disamore esploratore ha preferito la tormentata convivenza con la malattia. Poi si è deciso a lanciare un'inedita sfida nel nome dei diecimila malati che come lui spesso non escono neppure di casa. Sulla tolda della nave adesso può di nuovo scrutare l'orizzonte per assaporare il piacere dell'incertezza.

In Primo Piano

Si torna a discutere di Licio Gelli e del suo « piano di rinascita democratica », delle liste di Castiglione Fibocchi e di tante indagini bloccate. Esattamente sedici anni dopo l'esplosione del grande scandalo. Anni di inchieste che però si sono conclusi, in pratica, con un nulla di fatto. Lasciato cadere il duro lavoro portato avanti dalla Commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi, mentre il « venerabile » continua a godere della incredibile protezione svizzera e si occupa, come sempre, di affari. Il caso Sindona, l'avvelenamento in carcere e i rapporti con la mafia. Poi la fuga e la morte di Roberto Calvi a Londra. I legami con i neofascisti delle trame nere e delle stragi. L'attacco alla democrazia. Chi indagò sulla tragedia di Aldo Moro? Tutti i capi dei servizi segreti

ti iscritti alla P2. Nelle liste « attendibili » di Castiglione Fibocchi anche il nome di Umberto Federico D'Amato, il capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale e quello di Vittorio Emanuele. Ma anche ministri, parlamentari, industriali, editori e una lunga fila di generali, ammiragli e dirigenti di enti pubblici e statali e di partito. Troppe morti in circostanze misteriose tra i primi inquirenti e tra quelli che « sapevano » o indagavano per scoprire la verità. La grande girandola dei conti all'estero e delle « scatole cinesi ». Il crack dell'Ambrosiano e il tracollo dell'Ior, la banca vaticana. L'inchiesta partì da un gruppo di giudici di Milano che poi hanno lavorato nel pool di « Mani pulite » ritrovando personaggi contro i quali avevano già a lungo combattu-

Vi ric

Quella notte di 16 anni fa
ai giornali arrivò un elenco
che fece tremare lo Stato

GIORGIO FRASCA POLARA

Quella notte di sedici anni fa... Sono passate da qualche istante le dieci di mercoledì 20 maggio '81 quando le agenzie di stampa cominciano a vomitare sulle teletrovisori il lungo elenco degli iscritti alla loggia massonica segreta P2. Accade al termine di una drammatica e concitata giornata: appena poche ore prima il presidente del Consiglio Arnaldo Forlani si era rifiutato di fornire alla Camera quell'elenco.

Forlani lo aveva nel cassetto da due mesi, esattamente dal giorno dopo che i giudici l'avevano sequestrato a Castiglione Fibocchi, nella villa del grande e venerabile maestro di tanti intrighi. In extremis, quando le circostanze fanno svanire l'ultimo disperato tentativo di coprire l'elenco, da Palazzo Chigi si farà sapere che Forlani era stato liberato solo « poco prima » dall'obbligo dell'obbligo del segreto istruttorio.

Ma intanto, alla faccia delle grottesche ipocrisie del governo, la sconvolgente lista dei 953 nomi fa il giro di tutte le redazioni, costringendo i giornali a smontare a rifare le prime pagine dell'indomani per dar spazio ai nomi di ministri e militari, spioni e giornalisti, boiardi di stato e magistrati, segretari persino del Csm. Tra i primi nomi che saltano fuori ci sono quelli di tre esponenti di primo piano del governo (il dc Franco Foschi, Lavoro; il dc Adolfo Sarti, Giustizia; il socialista Enrico Manca, Commercio estero), di due sottosegretari (Costantino Belluscio, Psdi; Pasquale Bandiera, Pri); di decine di parlamentari (di tutti i partiti, esclusi Pci, Psiup e radicali); del segretario di un partito di governo (Pietro Longo, Psdi); del presidente del gruppo Psi della Camera, Silvano Labriola.

C'è anche un'impressionante quantità di militari: dal capo di stato maggiore generale, amm. Torrisi, a tutti i responsabili dei servizi segreti (i generali Santovito e Grassini, il prefetto Pelosi), da un pugno di alti ufficiali già compromessi in gravissime vicende (il generale Giudice, scandalo dei petroli; i Maletti, i Labruna, i Vietzzer coinvolti nel processo per la strage di piazza Fontana) a molti dirigenti della polizia di stato.

Ma negli elenchi degli uomini assai cari a Licio Gelli ci sono anche i direttori del Tg1, Franco Colombo (subito dimissionato) e del GR2, Gustavo Selva, che si riciclerà come deputato prima della Dc e poi di An; il presidente della Sacis-Rai e attuale direttore del « Tempo » Gian Paolo Cresci; il direttore del « Corriere della Sera », Franco Di Bella (durante la

sua gestione era stato pubblicato il « programma di rinascita » del Paese, redatto da Gelli). E poi grandi boiardi come i presidenti delle Condotte Loris Corbi, della Finsider Alberto Capanna, dell'Italimpianti Lucien Sicouri, il vicepresidente dell'Eni Di Donna, il costruttore Genghini, svariati direttori generali di banche e di ministeri (negli apparati ministeriali si conta un terzo degli iscritti), grandi commessi dello Stato. Poi saltano fuori gli elenchi dei finanziatori e il libro-paga di Licio Gelli: qui c'è anche il nome del giornalista Mino Pecorelli, il cui successivo assassinio sarà al centro di uno dei processi ad Andreotti. A pagina 70 della lista spicca il nome del finanziere Roberto Calvi: sarà « suicidato » poco più di un anno dopo sotto il ponte londinese dei Frati Neri; ed ora i giudici ritengono che tra i mandanti di quel delitto ci fosse, con Cosa nostra, anche proprio Licio Gelli.

La pubblicazione dei mille nomi fornisce la clamorosa conferma che, con la loggia segreta della P2, si è di fronte ad un torbido e articolatissimo strumento per condizionare e ricattare sino ai più alti livelli. Gli elenchi aprono uno squarcio sconvolgente sulla degenerazione del sistema di potere dc, e soprattutto sui pericoli che l'organizzazione così articolata e così compenetrata nei gangli vitali del Paese rappresenta per la natura stessa della nostra Repubblica. Tant'è che i reati ipotizzati ci saranno l'eversione e lo spionaggio, la cospirazione politica e l'associazione per delinquere, le stragi.

Un radicale mutamento non può essere certo assicurato dal governo di Forlani: non solo perché così profondamente inquinato al suo interno, ma anche e soprattutto perché il presidente del Consiglio, perfettamente consapevole della bomba che teneva nel cassetto, nel tentativo di negare al Parlamento i nomi dei compari di Gelli, ha rivelato una coda di paglia lunga un chilometro.

Immedie dimissioni del governo, giovedì 21 maggio, in una tempestosa seduta della Camera. Ma Arnaldo Forlani - i più giovani lo ricorderanno più tardi imputato al processo Enimont - non ne vuol sapere: « Ci vuole calma e ponderatezza ». Esclude persino il suggerimento più ipocrito: un frettoloso rimpasto che elimini almeno i membri del governo e della P2. Nella maggioranza è guerra senza esclusione di colpi, e con i più disparati obiettivi. Ma un ministro (Adolfo Sarti) rompe le uova nel paniere di Forlani: avverte

l'insostenibilità della situazione e si dimette subito. Complicando così i calcoli di Forlani e quelli (contrapposti) della Dc e del Psi? Macché: soprattutto nella Dc ci sono potenti forze che premono per ricucire la compagine attraverso operazioni indolori. E così - colpo dell'impudenza - il dicastero della Giustizia, lasciato libero da Sarti, viene affidato « ad interim » al ministro della Funzione pubblica, Clelio Darida.

Ma la partita è ancora tutta da giocare. Con un'arrogante intervista (sabato 23 maggio), il segretario della Dc, Flaminio Piccoli, mette una grottesca ciliegina su questo pasticcio: resta questo quadripartito di direzione democristiana o si va ad elezioni anticipate. Duplica il senso della mossa di Piccoli: per un verso stoppare Bettino Craxi e il suo disegno di accelerare i tempi della sua successione a Palazzo Chigi, per l'altro ricattare tutti agitando quello spettro delle elezioni anticipate che farà andare in bestia il capo dello Stato, Sandro Pertini.

Così che, dopo (e proprio per) l'intervista di Flaminio Piccoli, la situazione nella maggioranza diventa ancor più tesa. Viene convocato per il successivo lunedì 25 l'immanicabile « vertice » tra i segretari del quadripartito. Ma Bettino Craxi lo fa saltare. Eccoli uscire tempestivamente allo scoperto, il segretario del Psi: che si rifiuta di partecipare all'incontro non perché si tratti di una commedia ma perché sente già il profumo di una crisi che può finalmente lanciarlo a Palazzo Chigi.

Eppure dovranno passare ancora ventiquattrore di oscuri traffici e di inutili contorsioni prima che Arnaldo Forlani si decida finalmente a prendere atto della situazione e si dimetta: dopo appena sette mesi di vita il suo governo si spegne nelle convulsioni dell'affare P2. La Dc agiterà ancora a lungo lo spauracchio delle elezioni. Dal Quirinale però Sandro Pertini non sente ragioni (nemmeno quelle di Bettino Craxi) e per la prima volta nella storia repubblicana affida ad un laico, il repubblicano Giovanni Spadolini, l'incarico di formare il nuovo governo. Mentre viene istituita una commissione parlamentare d'inchiesta (presieduta dall'energica Tina Anselmi, dc) che farà luce su tante responsabilità e tanti segreti, Spadolini riesce tanto a far piazza pulita della P2 e dei piduisti che infestano i gangli dello Stato.

Craxi dovrà aspettare tre governi e due anni, per arrivare a Palazzo Chigi. Ma la sua ascesa e il suo declino sono tutt'un'altra storia.